

Foto di Maurizio Brambati/Ansa



Il risveglio nel centro sportivo Colella a Coppito, una frazione de L'Aquila, dove è stato allestito un centro per gli sfollati

lia con cibo e medicine ma restano bloccati alla caserma della Finanza» il centro logistico dell'emergenza «la Protezione civile non smista e non si coordina con le autorità locali che devono applicare il Piano». Non c'è comunicazione, le persone non sanno dove andare e a chi chiedere informazioni. Non riapre né un bar né un supermercato, solo i distributori di benzina perché obbligati. Le famiglie si organizzano a gruppi nei cortili delle case per tenere lontani gli sciacalli. I volontari sono arrivati a quota ottomila «e adesso – riflette uno di loro - stiamo portando via letti, cibo e tende a chi ne ha bisogno». A Bertolaso ne bastano tremila. Chi ha fatto arrivare gli altri?

«Quel che mi sorprese di più fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la catastrofe», scriveva Ignazio Silone in «Uscita di sicurezza» nel 1965. Oggi vedrebbe anche tanta civilissima rabbia. ❖

IL LINK

INFORMAZIONI SULLA PROTEZIONE CIVILE
www.governo.it

Intervista al professor Franco Barberi

«L'Italia come l'Armenia con la paglia nei muri»

Il vulcanologo: mostruosi i ritardi sulle norme antisismiche
Sull'ospedale dell'Aquila intervenga la magistratura

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

No, nessuno pensava che un terremoto di magnitudo 5,8 potesse provocare una distruzione del genere: mi ha chiamato un collega americano e mi ha detto: ma com'è possibile? In California non avrebbe ucciso nessuno: se prendiamo le costruzioni edificate in Italia negli stessi anni in cui si sono costruite città come San Francisco, il paragone è imbarazzante: lì hanno co-

struito molto meglio, noi siamo simili a paesi come Turchia e Armenia. Alcune case crollate avevano la paglia nei muri». Parola del prof. Franco Barberi, vulcanologo, presidente vicario della Commissione Grandi rischi, **La vicenda dell'ospedale dell'Aquila è la più emblematica...**

«È particolarmente grave, perché è una costruzione che ha meno di 20 anni: secondo le norme in vigore, non solo non dovrebbe crollare, ma dovrebbe anche restare agibile. È materia da procura della Repubblica: le responsabilità sono nel progetto o nella costru-

zione».

Ci aiuti a fare luce sulle norme.

«In Italia sono arrivate con gravissimo ritardo. La prima classificazione seria l'abbiamo fatta tra il 1980 e il 1984. Questo vuol dire che la stragrande maggioranza degli edifici italiani, costruiti fino al 1984, ha bisogno di un consolidamento strutturale. Ma c'è un ritardo mostruoso, passati i terremoti nessuno ne parla più. L'ultimo aggiornamento della normativa avrebbe dovuto uscire in questi giorni, ma è stato rinviato di un altro anno dal Parlamento».

Quanto denaro servirebbe per mettere a norma il Paese?

«Una stima dice 150 miliardi di euro. Certo, una cifra enorme. Ma negli ultimi 25 anni i terremoti sono costati 75 miliardi di danni».

Dopo le scosse di avvertimento, avrebbe evacuato almeno gli edifici più vecchi dell'Aquila?

«Direi di no. Una scossa così violenta non sono era imprevedibile, ma anche improbabile. Se fossimo rigorosi dovremmo evacuare tutte le case dei centri storici delle zone più sismiche. Ma sarebbe una misura drastica». ❖